



ATTILIO JALLA

I Valdesi a Torino cento anni fa

In occasione del Centenario del loro Tempio

Pubblicato dalla Società di Studi Valdesi - Torre Pellice, 17 Febbraio 1954

PRINCIPALI OPERE CONSULTATE

PASCAL - BERTIN - BOSIO: L'Evangelo a Torino, dall'epoca della Riforma alla dedizione del Tempio — 1953.

ERNESTO GIAMPICCOLI: La Paroisse Vaudoise de Turin — 1899.

WILLIAM MEILLE: Souvenirs de Joseph Malan — 1889.

AMEDEO BERT: I Valdesi - Cenni storici — 1849.

AMEDEO BERT: Gite e ricordi d'un bisnonno — 1884.

J. P. MEILLE: Le Général Beckwith — 1872.

Società di St. Valdesi: Bollettino del Cinquantenario della Emancipazione — 1898.

Un focolare valdese a Torino

A Torino, una sera d'autunno del 1847, verso le 6, Giuseppe Malan, facoltoso mercante di tessuti all'ingrosso, uscendo dal suo ufficio di via degli Ambasciatori (ora via Bogino), s'avviava verso casa, col passo calmo e regolare di chi ha compiuto la sua giornata di lavoro e nella passeggiata trova un piacevole ristoro alla fatica. La sua andatura, composta ed agile ad un tempo, rivelava il vigore dei suoi 37 anni. Chi l'avesse osservato, si sarebbe subito accorto della sua origine campagnuola: la solida corporatura, i tratti del volto rustici e ben marcati, la barbetta folta ed ispida che gl'incorniciava il mento, ed ancora il lungo abito grigio, tagliato all'antica, il cravattone nero che gli avvolgeva completamente il collo, il cappello grigio di feltro sui capelli scomposti, indicavano, nel loro complesso caratteristico, il valligiano agiato, che nella vita cittadina aveva serbato la semplicità del costume originario.

Percorrendo così tutta la via dei Fiori (ora via Carlo Alberto), salutava con un cenno fra brusco e cordiale i numerosi conoscenti che incontrava. Era evidente, in questi incontri, l'espressione della stima di cui egli godeva negli ambienti cittadini. Era universalmente noto come abile ed intelligente commerciante, ed insieme come uomo d'assoluta probità. D'altra parte lo sguardo retto e limpido, il sorriso bonario, l'espressione amichevole, rivelavano, a chi l'avvicinava, il suo animo semplice e generoso.

Finalmente, entrava nell'ultima casa della via, quella che faceva angolo col viale del Re (ora Corso Vittorio Emanuele), un edificio recente, d'aspetto civile, come quelli che si stavano allora alacrememente costruendo nel nuovo quartiere in direzione del Po. Era la Casa Bellora, ch'egli abitava dal 1838, dall'epoca cioè del suo matrimonio. Saliva al piano superiore. La moglie lo accoglieva affettuosamente, la mite e modesta Carolina Peyrot, che per quarantotto anni fu per lui la fedele compagna dei giorni lieti e tristi, la collaboratrice ideale, l'operosa e tranquilla direttrice della casa. S'iniziavano così le serene ore familiari della serata. Nella vasta sala da pranzo si riproduceva quel caratteristico qua-

dretto di genere, che il suo biografo ed amico Guglielmo Meille ne ha disegnato: lei adagiata nell'ampia poltrona posta nel vano della finestra; lui appoggiato alla grande stufa di maiolica o nell'atto di passeggiare attraverso la camera; il dialogo si svolgeva vivace e cordiale, nel racconto degli episodi della giornata, nello scambio delle impressioni e dei pensieri. Talora egli si fermava presso la finestra, contemplando il paesaggio che gli si apriva dinanzi, così diverso dall'attuale: oltre l'ombroso viale del Re, che a quei tempi segnava quasi il limite della città, s'estendeva l'ubertosa campagna, coltivata a campi, a giardini, con qualche nuovo edificio qua e là; lontano, all'orizzonte, si profilava contro il cielo la maestosa catena delle Alpi Cozie; spiccava la guglia del Monviso, e più a destra le montagne valdesi, così care al suo cuore.

Dopo la cena frugale, — così narra ancora il Meille, da cui togliamo tutti questi particolari — la famigliuola si riuniva intorno alla tavola, con gli ospiti eventuali e le domestiche, per il culto serale. Sotto la luce calda della grande lampada a petrolio, egli a capotavola si chinava sulla Bibbia aperta. Leggendo lentamente il capitolo prescelto, aveva l'espressione d'austera gravità di chi ha la coscienza d'avvicinarsi a Dio. Seguiva una breve preghiera. Poi, ritirata la servitù, la conversazione si prolungava fino a tardi.

Le visite del Pastore Bert

Spesso sopraggiungeva una visita sempre aspettata e gradita: quella del pastore Amedeo Bert e di sua moglie. Per parecchie ragioni, i Malan ed i Bert erano legati fra loro da una fraterna amicizia: anzi tutto abitavano nella stessa Casa Bellora; poi erano quasi coetanei (il Bert era del 1809, il Malan del 1810), e congiunti da una stretta parentela (le due mogli, Susanna Bert e Caterina Malan, erano sorelle, figlie del venerando Giovanni Giacomo Peyrot, di villa Olanda del comune di S. Giovanni di Luserna); infine avevano gli stessi convincimenti religiosi, sociali, politici, gli stessi ideali cristiani, gli stessi appassionati amori per la loro Chiesa Valdese e le loro Valli. La conversazione s'avviava perciò fra loro sempre cordiale, franca, vivace, interessante.

Amedeo Bert aveva un aspetto ed un carattere assai diversi da quelli del cognato. Aveva l'aspetto esterno dignitoso e grave del pastore valdese di vecchio stampo; e vi contribuivano la distinta e vigorosa figura, il volto espressivo e risoluto, incorniciato dai capelli ben ravviati e dalle folte basette; ed ancora il largo abito scuro a redingote, la cravatta nera sul colletto candido e rigido. Ed era naturale che fosse così: suo padre, Pietro Bert, era stato a lungo pastore a Torre Pellice e moderatore della Chiesa Valdese, e così pure suo zio, Pietro Geymet, famoso per essere divenuto anche sottoprefetto di Pinerolo al tempo di Napoleone. Similmente suo nonno era stato pastore. Egli stesso s'era consacrato alla mis-

sione pastorale con profonda convinzione e con completo senso d'abnegazione. L'espressione esterna corrispondeva quindi alla sua tradizione familiare ed alla coscienza della dignità della sua vocazione. Come carattere poi, quanto il Malan era ricco di temperamento sentimentale e di senso mistico, tanto il Bert era guidato dal raziocinio metodico, fondato su una vasta cultura teologica e su una filosofia liberale razionalistica.

Ma erano accomunati fra loro da altre preziose qualità: la probità e la lealtà del pensiero e dell'azione, la coraggiosa tenacia dei propositi, l'amore per la libertà, per la tolleranza, per la solidarietà umana, il senso del dovere, il piacere del lavoro.

Amedeo Bert e Giuseppe Malan, due personalità di prim'ordine, estremamente originali e vive, intorno a cui naturalmente si raggrupparono cento anni fa i Valdesi di Torino e che fecero della Casa Bellora il centro della vita della loro comunità.

I Valdesi nell'opera di Amedeo Bert

Amedeo Bert si trovava a Torino da 15 anni, inviato nel 1833 dalla Tavola Valdese a sostituire il pastore Giovanni Pietro Bonjour (marito di una sua sorella), come cappellano delle legazioni protestanti: Prussia, Inghilterra e Olanda. Le funzioni religiose ed i culti erano svolti nella Cappella aperta fin dal 1827, per regio decreto, nello stabile della Legazione Prussiana, in via dell'Ospedale. Ma la sua fervida attività pastorale e sociale egli la svolse specialmente nell'ambiente della propria abitazione, in casa Bellora.

Iniziando il suo lavoro a Torino, aveva trovato un gruppo di protestanti valdesi ed esteri disorganizzati e dispersi, che si ritrovavano, sì e no, soltanto la domenica all'unico culto. Egli, con un'opera coraggiosa e costante, riuscì tosto a riunirli in una comunità organica ed attiva, alla quale, con una serie d'istituzioni e d'iniziativa, diede a grado a grado i mezzi necessari per svilupparsi, per prosperare, per svolgere un'azione efficace e feconda di bene. E di questa sua complessa opera l'attuale Chiesa Valdese di Torino gode ancora i benefici frutti diretti.

Cominciò col dare alla comunità una regolare organizzazione, con uno statuto ed un comitato direttivo, di cui era presidente il grande amico suo e dei Valdesi conte di Waldburg Truchsess, ambasciatore di Prussia, e di cui facevano parte, oltre il pastore, due consiglieri valdesi e due svizzeri (i due primi valdesi furono due valenti persone della colonia torinese, il banchiere Giovanni Pietro Vertù ed il negoziante Giovanni Enrico Hugon, ambedue originari di Torre Pellice). Aumentò il numero dei culti della domenica; vi introdusse il canto sacro, pubblicando un'apposita raccolta d'inni e di salmi. Poi, in casa Bellora, organizzò la diaconia, il cui primo amministratore fu il banchiere svizzero Luigi Long

(il futuro costruttore dell'attuale Ospedale Valdese); ed insieme formò una Società di cucito fra le signore della comunità, onde provvedere ai necessari soccorsi in favore dei correligionari bisognosi. Fondò una buona biblioteca popolare, che fu accolta con gran favore.

Considerando che i malati protestanti, quando dovevano ricorrere agli ospedali pubblici, subivano purtroppo dure costrizioni dall'intolleranza clericale, costituì un piccolo ospedale per loro, a cui le signore della comunità davano a turno il loro servizio disinteressato. Promosse persino la formazione d'una scuola per fornire ai bambini protestanti una solida istruzione ed un'educazione evangelica; e per quanto l'autorità statale ne vietasse esplicitamente la istituzione, egli, senza perdersi in inutili proteste, l'aprì ugualmente in casa propria, nominandovi come maestro il valdese P. Meynier ed iscrivendovi tosto oltre 30 allievi... e la polizia, a scampo di noie, finse di non accorgersi di nulla.

Tutte queste opere ed istituzioni egli le organizzò nella Casa Bellora, nel suo stesso appartamento od in camere adiacenti prese successivamente in affitto. In tal modo egli, avendole sotto mano, potè personalmente guidarle e dirigerle, regolarne il funzionamento, promuoverne il progresso, difenderle e salvarle da eventuali inframmettenze clericali, giovandosi del potente appoggio e dell'alta protezione delle Legazioni estere protestanti, di cui egli risultava l'esponente autorevole; ed anche del gran prestigio ch'egli gradualmente s'era acquistato presso le autorità e la cittadinanza.



Giuseppe Malan

Naturalmente Giuseppe Malan partecipò col più vivo interessamento a tutte queste iniziative, sia con contributi sempre più generosi, sia con la diretta collaborazione. Fin dal 1841 fu eletto consigliere del Comitato della comunità, nel 1842 cassiere dell'Ospedale. Fu lui che s'incaricò della pubblicazione dell'Innario. Partecipò pure di tutto cuore ad un'altra attività del pastore Bert, forse la più intensa ed assillante, per quanto la meno vistosa, quella dell'assistenza ai correligionari valdesi e fore-

stieri, nelle loro necessità materiali e morali, nelle continue svariatissime forme d'intolleranza e d'oppressione da cui venivano colpiti.

Casa Bellora divenne un centro di attività e di vita singolarmente intenso. Era un affluire continuo di gente d'ogni condizione e d'ogni età, malati, bambini, bisognosi, persone di passaggio, membri della comunità, estranei, forestieri che chiedevano qualche consiglio, qualche indicazione, qualche appoggio, qualche soccorso. Non per nulla Casa Bellora era volgarmente nota a Torino come il Ghetto dei Protestanti, la Casa dei Barbetti.

Ed era divenuta veramente il centro, quasi il focolare domestico comune, per i Valdesi residenti in Torino.

Essi erano più numerosi di quanto si potesse immaginare. Alle Valli la popolazione aumentava di anno in anno, diveniva sempre più esuberante, rimaneva sempre più soffocata nei limiti ristretti in cui, per legge di stato, avrebbe dovuto restare confinata. Molti perciò s'erano trovati nell'assoluta necessità di cercare altrove i mezzi di sussistenza per la famiglia e per sè. Parecchi di loro erano scesi a Torino, avevano cercato di trovare un lavoro, di farsi una posizione, s'erano fatti apprezzare per la loro laboriosità e probità. Fra le 105 famiglie della comunità protestante di Torino, quale risulta da un elenco del 1849, formata, come abbiamo veduto, all'ombra delle Legazioni protestanti — con circa 800 persone —, mentre 33 erano svizzere, 4 francesi, 1 tedesca, ben 67 erano valdesi, con circa 600 persone..

La loro situazione nella città era abbastanza favorevole mercè il largo spirito di tolleranza che gradualmente si sviluppava nelle autorità e fra la popolazione. E' vero che la maggior parte delle leggi restrittive ed oppressive emanate a loro riguardo nei secoli era virtualmente ancora in vigore, per esempio quelle per cui essi non avrebbero potuto stabilirsi fuori dei limiti delle Valli, nè possedervi beni immobili, nè esercitarvi il proprio culto, nè l'aprire scuole proprie. Ma, mentre certe dure ed umilianti restrizioni erano ancora praticamente vigenti, come il divieto del culto fuori delle Valli, l'esclusione dai diritti politici, dagli uffici pubblici, dall'Università, altre invece erano state a poco a poco dimenticate, erano considerate tacitamente decadute, nessuno pensava più ad applicarle. Quindi i Valdesi a Torino, nonostante le leggi, poterono stabilirsi, possedere beni immobili, assumere lavori, produrre, commerciare, svolgere insomma tranquillamente le proprie attività civili. Parecchi di loro seppero così costruirsi, con l'assiduo lavoro e con l'onestà dei costumi, una posizione agiata. Possedevano poi l'eccezionale privilegio d'averne una loro comunità religiosa, un loro pastore, di professare pubblicamente la loro fede, proprio nella città che aveva eretto il rogo di Gialfredo Varaglia e da cui s'erano scatenate contro loro le più terribili persecuzioni.

Il pastore Bert, in una sua relazione, segnalando queste circostanze che « *suivent une marche des plus heureuses* », vi scorgeva una « *visible protection de Dieu pour nous* ». Ed osservava pure la stima di cui i Valdesi godevano nella popolazione torinese, da cui « *ils sont généralement honorés* ».

Dobbiamo però notare che un particolare stato di fatto facilitava tali favorevoli circostanze: che i Valdesi vivevano un po' all'ombra protettrice delle Potenze protestanti, le quali infatti non esitavano ad intervenire ogni tanto in loro difesa. E fu appunto grazie alla sua funzione rappresentativa nel nome delle Potenze stesse, che il Bert potè più facilmente e più autorevolmente agire in loro favore, non risparmiando mai tempo nè disagi, con una costanza, una prudenza, un'abilità che lo resero in quel momento veramente l'uomo della provvidenza.

Una visita impressionante

La questione per cui in quell'autunno del 1847 i Valdesi di Torino si agitavano e si appassionavano in modo particolare, era quella della libertà. Era del resto, in quel momento, in tutta Torino, in tutto il Piemonte la questione all'ordine del giorno, che suscitava nel popolo fremiti di speranza, un'aspirazione potente, travolgente per la libertà, per l'acquisto dei pieni diritti dell'uomo e del cittadino. Quando poi, il 30 ottobre 1847, Re Carlo Alberto annunciò con un noto proclama la concessione di notevoli riforme amministrative, che apparvero il preludio della completa libertà, la speranza si trasformò in un impeto d'irresistibile entusiasmo.

Ma nel gioioso subbuglio della città, i Valdesi rimanevano perplessi. Ed era naturale. Essi si sentivano appartati, rispetto agli altri cittadini, in una condizione gravosa d'immeritata ed umiliante inferiorità, sotto il peso delle leggi restrittive mantenute a loro vergogna e penoso danno materiale e morale. Si domandavano ansiosamente quale valore potessero avere per loro le riforme, nelle dolorose condizioni in cui si trovavano ancora costretti.

Tanto più in queste circostanze preoccupanti ed amare, essi trovarono nel loro pastore Amedeo Bert non soltanto l'amico che sapeva confortarli ed incoraggiarli col suo inalterabile ottimismo, ma anche l'abile e coraggioso patrono in difesa della difficile causa che era loro comune. Giovandosi delle sue vaste conoscenze in tutti i ceti della cittadinanza e del prestigio con cui era considerato, egli sapeva cogliere tutte le occasioni opportune per presentare al pubblico la reale situazione dei correligionari; ed in tale azione, osserva un suo biografo, *mostravasi così pieno di senno, di moderazione, di prudenza, e dava prova di animo così largo ed aperto, che la causa valdese sempre più accetta diveniva all'universale.*

Ed appunto a questo proposito, verso il 15 novembre di quell'anno, proprio in Casa Bellora, egli ricevè, con suo grande e lieto stupore, una visita molto importante ed impressionante, quella del marchese Roberto d'Azeglio.

Egli naturalmente conosceva già il marchese d'Azeglio; sapeva quanto questi fosse apprezzato sia pei suoi principi di coraggioso liberalismo, sia per il suo carattere aperto e generoso, per la sua ardente e disinteressata attività in favore d'ogni categoria d'infortunati e d'oppressi. Di lui appunto Vincenzo Gioberti segnalava in quei giorni, nel suo giornale la *Concordia*, *la pietà operosa per gli infelici, la fama popolana, il generoso connubio delle virtù civili coi privilegi della nascita e della fortuna, la sua condizione di patrizio ed insieme lo zelo del pubblico bene.*

D'altra parte, il D'Azeglio conosceva bene i Valdesi: li aveva veduti da vicino, accompagnando Re Carlo Alberto, di cui era amicissimo, il 22 settembre 1844 in occasione della sua famosa visita a Torre Pellice per inaugurarvi la Chiesa Mauriziana; ne aveva incontrati parecchi a Torino; aveva poi visitato alcune volte da solo, in incognito, le Valli, per rendersi personalmente conto delle loro condizioni. Narra infatti un valdese contemporaneo che, un giorno del 1845, mentre il prof. Giovanni Revel stava impartendo una lezione d'aritmetica nella Scuola Superiore Femminile, fondata recentemente a Torre Pellice dal generale Beckwith, un signore d'aspetto distinto ed autorevole si presentò domandando di visitare la Scuola. Entrò in classe, per un momento rimase ad ascoltare la lezione, poi chiese il permesso di continuarla egli stesso; e con cordiale vivacità si mise ad esporre il problema che si stava trattando, tracciandone chiaramente la dimostrazione col gesso sulla lavagna. Ritirandosi, presentò cortesemente la sua carta di visita al professore, il quale, confuso dallo stupore, vi lesse: *Roberto d'Azeglio, ciambellano di S. M. il re C. Alberto...*

La conversazione fra i due uomini divenne subito molto cordiale, interessante e vivace. Come il Bert stesso riferì in una sua lettera al Moderatore Bonjour, il d'Azeglio gli dichiarò di considerare ormai come una sua missione personale il lavorare con ogni suo potere alla emancipazione dei Valdesi. Gli chiese quindi se i Valdesi consentissero a tale sua attività, e quale forma e quale metodo essi considerassero i migliori e più opportuni per raggiungere lo scopo. Il Bert gli rispose subito che, pur riservandosi di trasmettere alla Tavola Valdese una comunicazione tanto importante e lusinghiera, egli personalmente stimava che la sua generosa offerta fosse da accettarsi con riconoscenza, data la sua alta autorità ed il suo prestigio. Ed il dialogo continuò con un proficuo scambio d'idee sull'argomento. La particolare competenza del Bert ed il suo devoto amore per la causa valdese gli suggerirono certamente le informazioni ed i consigli più efficaci per l'azione da svolgersi. Appena il d'Azeglio si ritirò, Amedeo Bert, consigliatosi col cognato Malan, scrisse al Moderatore esponendogli il parere che la Tavola per allora si astenesse da qualsiasi azione in merito verso il Sovrano, lasciando al d'Azeglio la possibilità di fare lui i primi approcci e le prime istanze, *che l'avrebbero probabilmente condotto assai più lontano che non fosse lecito sperare.* Il Moderatore si dichiarò pienamente d'accordo con lui. Ed è facile presumere che il d'Azeglio, nello svolgimento della sua ulteriore attività, continuasse a tenersi in relazione col Bert, per averne via via indicazioni e suggerimenti utili.

Ed ecco come, in vista dell'emancipazione dei Valdesi, si collegarono in amichevole alleanza le due personalità che maggiormente si consacrano alla nobile impresa; e come l'iniziativa di suscitare l'attivo interessamento dell'opinione pubblica per tale scopo, e di ottenerne la concessione dal Sovrano, non fu più ufficialmente presa dai Valdesi direttamente interessati, ma bensì da un alto personaggio di profonda fede cattolica, e con lui, come osserva il Giampiccoli, *dal giovane ed ormai forte partito liberale piemontese*, per cui, vicino al d'Azeglio, si trovarono attivamente consenzienti, Camillo Cavour, Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti. E questi due fatti contribuirono certamente, in varia misura, al felice esito dell'impresa.

L'opera di Roberto d'Azeglio

E' noto come Roberto d'Azeglio si mettesse subito fervidamente all'opera. Con vivaci articoli sulla *Concordia* e sul *Risorgimento*, i due maggiori organi liberali, egli ed i suoi amici iniziarono un'efficace propaganda popolare in favore dell'emancipazione dei Valdesi, impostandola chiaramente sulla fede cristiana e sulla dottrina liberale: *Come cattolici — scriveva — desideriamo la libertà religiosa, la invociamo ardentemente nell'interesse della religione stessa... Noi leggiamo nella vita del Cristo che ogni suo atto fu atto di carità, ogni sua parola (fin con Giuda), parola di mansuetudine, ogni suo miracolo, miracolo di beneficenza*. Quindi proponeva l'emancipazione dei Valdesi come *una misura suggerita da una delle massime fondamentali del Cristianesimo*.

In seguito, partendo dalla certezza del consenso di *tutti gli ordini della società piemontese* per chiedere al Sovrano la concessione della libertà religiosa in favore degli acattolici, rivolgeva ai Vescovi dello Stato Sabaudò, in data 16 novembre, una circolare, domandando il loro cristiano appoggio in vista della concessione medesima. Come egli stesso pubblicava nel *Risorgimento*, la maggior parte dei Vescovi rispondeva purtroppo negativamente alla sua richiesta, adducendo come ragione del rifiuto il fatto che *l'emancipazione dei protestanti poteva riuscire perniciosissima alla credenza cattolica*; anzi, deludendo amaramente le speranze del d'Azeglio, inviavano tosto dopo al Sovrano una forte ed intollerante protesta preventiva contro la possibilità d'una tale concessione. In questa recisa opposizione si segnalava particolarmente Monsignor Andrea Charvaz, vescovo di Pinerolo. Comunque, il D'Azeglio, continuando a svolgere la sua azione, sostenuto dalla calda approvazione d'una vasta massa di popolo e d'autorità, inviava il 23 dicembre a Re Carlo Alberto la famosa supplica che implorava da lui la concessione dell'emancipazione a *quella parte numerosa della nazionale famiglia, la comunione israelitica e la protestante, che ancor si trovano escluse dal gran beneficio che migliorò la civil condizione del popolo*. La supplica era firmata da più di 600 personalità

dello Stato, fra cui 65 ecclesiastici cattolici; primi d'Azeglio, Cavour e Balbo. Quattro giorni dopo, il 27 dicembre, in un grande banchetto promosso dalla Camera di Commercio per festeggiare le riforme amministrative, fra i 620 partecipanti era pure invitato il pastore Amedeo Bert, al quale fu insistentemente richiesto di parlare dei Valdesi. Egli poté così presentare efficacemente a quell'imponente assemblea le condizioni e le aspirazioni dei suoi correligionari. Fu vivamente applaudito. Come ci narra lo stesso Bert, un cittadino entusiasta *saliva alla ringhiera e tra fragorosi applausi del consesso gridava: Alla libertà dei culti, all'emancipazione dei protestanti e degli israeliti, al vero progredimento italiano!* Infine, il 5 gennaio seguente, il Re medesimo, ricevendo molto cordialmente i membri della Tavola Valdese, rivolgeva loro parole ricche di lusinghiere promesse: *Assicurate i miei sudditi valdesi che io li amo al pari degli altri... Farò in vostro favore quanto per me si potrà.*

Le grandi giornate di Casa Bellora

Ma ormai i tempi maturavano rapidamente. Carlo Alberto, superando i propri scrupoli, le proprie esitazioni, come pure le tenaci opposizioni conservatrici e clericali, cedendo alle insistenti sollecitazioni del popolo, nel pomeriggio dell'8 febbraio emanava il proclama che annunciava la concessione dello Statuto. Entusiasmo e giubilo strepitoso della popolazione. Ma, come prima impressione, delusione, perplessità, amarezza dei Valdesi. Di fronte al primo articolo dello Statuto, che li classificava come *tollerati conformemente alle leggi, i Valdesi* — scrive lo stesso Bert — *si vedevano amaramente delusi nella più viva delle loro speranze, nel giorno stesso in cui fidavano cogliere il frutto di tanta pazienza, longanimità e lealtà serbate nell'oppressione.* Ma il momento di dolorosa trepidazione, come tutti sanno, fu breve. Già intervenne tosto il senso d'incrollabile ottimismo del pastore Bert, il quale, sia in una lettera al Moderatore, sia in un messaggio pubblicato il 15 febbraio sul *Risorgimento*, mentre esprimeva il dolore dei Valdesi per la delusione sofferta, manifestava apertamente la fiducia che essi, *dal cuore dell'augusto Principe, e dai lumi e dalla carità e giustizia della nazione*, otterrebbero tosto il riconoscimento auspicato.

Difatti, proprio in quei giorni, fra il 12 ed il 15 febbraio, Carlo Alberto discuteva segretamente sull'argomento, nel *Consiglio di Conferenza*, coi suoi ministri, consiglieri ed alti funzionari; nella ricerca del modo più opportuno *per rendere anche i Valdesi contenti*, come comunicava al Bert *un altissimo personaggio.* E finalmente, il 17 febbraio, le Regie Patenti dell'emancipazione dei Valdesi erano presentate alla firma sovrana.

Com'è noto, a causa delle formalità legali, la promulgazione dell'editto fu ritardata di alcuni giorni. Giorni di trepida ed ormai fiduciosa attesa per Valdesi e per i loro amici. Finalmente nel pomeriggio del 24 Febbraio

la *Gazzetta Piemontese* comunicò ufficialmente che l'indomani pubblicherbbe il testo del decreto reale.

Fu una gran serata, quella del 24 Febbraio, per la Casa Bellora. Appena saputo la notizia, i Valdesi, da tutte le parti di Torino, accorsero intorno al loro pastore, frementi di gioioso entusiasmo, con commosse espressioni di riconoscenza e d'esultanza. Più tardi un'immensa folla — *parecchie migliaia di persone*: riferisce un testimone oculare — si raccoglieva intorno alla Casa dei Valdesi, acclamando lungamente ai nuovi fratelli, alla giustizia che era loro finalmente accordata, acclamando al pastore Bert, il loro valoroso patrono. V'erano folti gruppi di studenti, nei loro caratteristici costumi. Cantavano le canzoni che andavano allora per tutte le bocche:

Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta...

ed ancora

Con l'azzurra coccarda sul petto,

Con italici palpiti in core...

Fu una potente indimenticabile dimostrazione. I Valdesi, salutando dalle finestre, soffocati dall'emozione, rimanevano sbigottiti, sbalorditi, per questo incredibile scoppio d'entusiasmo popolare.

Finita l'ovazione, dispersa la folla, salutati i correligionari, Amedeo Bert sentì subito la necessità di far sapere con la massima urgenza ai fratelli delle Valli la straordinaria notizia e d'invitarli a celebrare il giorno stesso il grande fatto della loro emancipazione. Si trovava con lui un giovane candidato in teologia, Giovanni Giacomo Parander, il quale s'offerse volenterosamente di portare il messaggio alle Valli. Mentre questi si cercava un compagno per la spedizione, Stefano Malan fabbricante di cioccolatto, e si procurava un carrozzino d'affitto, il Bert, ancora tremante d'emozione, scriveva quella lettera al suo cognato Giovanni Pietro Bonjour, pastore a S. Giovanni, che si conserva ancora gelosamente al Museo Valdese di Torre Pellice, tracciata a caratteri affrettati e nervosi, in cui annunciando la notizia, invitava tutti i Valdesi a celebrare in quel giorno stesso l'avvenimento, accendendo grandi fuochi di gioia sulle montagne ed illuminando i loro villaggi; e li convocava a Torino per la sera del sabato 26 febbraio, per partecipare il 27 al gran corteo che si stava organizzando in città, inteso a festeggiare la concessione della libertà.

Verso mezzanotte, i due giovani partirono, recando il messaggio verso la valle del Pellice.

Ancora le due giornate successive furono memorabili per la Casa Bellora. La sera del 25, essa apparve tutta splendente di luci, come sfarzosamente illuminati furono pure gli edifici delle Legazioni di Prussia e d'Inghilterra e le case di molti Valdesi. La folla passava ammirata e plaudente. Nel pomeriggio del 26 cominciarono ad arrivare a folti gruppi le rappresentanze delle varie parrocchie valdesi, venute per partecipare al solenne corteo dell'indomani, recando per lo più con sè le provviste per i pasti; si citava sorridendo il gruppo dei Prarostinesi, che aveva portato una botte del suo ottimo vino. Arrivavano a Casa Bellora, ove i convalli-

giani di Torino s'erano riuniti per accoglierli. Saluti esuberanti di gioia, abbracci, applausi, vive emozioni. S'era costituito un comitato per riceverli e distribuirli come ospiti nelle varie famiglie. Casa Bellora ne fu naturalmente gremita. La sera poi si ritrovarono tutti qui, quelli delle Valli e quelli di Torino, ed in allegro corteo, cantando gli inni nazionali, s'avviarono verso il palazzo di Roberto d'Azeglio, al numero 9 di via d'Angennes (ora via Principe Amedeo), ove improvvisarono una clamorosa manifestazione di plauso e di riconoscenza.

L'indomani, domenica 27

febbraio, fu la grande giornata dei Valdesi a Torino. Convenuti la mattina alle 8 alla Cappella di via dell'ospedale per un culto solenne di ringraziamento a Dio, s'avviarono poi ordinatamente al Campo di Marte per partecipare all'immenso corteo che riuniva centinaia di rappresentanze di tutte le regioni dello Stato Sabauda, diecine di migliaia di concittadini esultanti. Presidente del comitato organizzatore era Roberto d'Azeglio, che, salutati con cordiale effusione i Valdesi, volle che, nel corteo, fossero posti i primi: *Sono stati per troppo tempo gli ultimi — si disse — sieno almeno una volta i primi.* Attraverso le vie della capitale, sontuosamente decorate di bandiere, di drappi, d'iscrizioni, di festoni e ghirlande, passarono così fieramente i Valdesi di



Amedeo Bert

un secolo fa, quelli residenti a Torino ed i loro confratelli scesi da tutte le parrocchie delle Valli. Venivano dapprima dodici bambini in costume caratteristico all'italiana, fregiati al petto da una coccarda tricolore. Seguiva una grande bandiera in seta, portata a turno da Giuseppe Malan. Giovanni Amedeo Vertù ed Eugenio Bert, le tre maggiori personalità valdesi della colonia di Torino. Era stata confezionata appositamente nei giorni precedenti da un gruppo della colonia stessa. Sul velluto azzurro-savoia portava la seguente semplice iscrizione in oro, sormontata dallo stemma sabauda: *A Carlo Alberto, i Valdesi riconoscenti.* E' conservata nel Museo dell'Armeria. Un facsimile è esposto nel Museo Valdese di Torre Pellice.

Seguiva poi la massa dei Valdesi, distinta in squadre ben ordinate, ciascuna preceduta da un capo squadra. Non si può descrivere l'entusias-

simo col quale essi vennero salutati dall'immensa folla durante tutto il percorso: un fragore interminabile d'applausi, una pioggia continua di fiori, un coro assordante di grida: *Vivano i fratelli valdesi! Viva la libertà dei culti! Viva l'emancipazione dei Valdesi!* Gente che tendeva loro le braccia, che serrava loro a volo le mani; gente che penetrava fra le loro file e li abbracciava come fratelli. I rustici valligiani, i modesti lavoratori cittadini rimanevano intontiti, storditi dall'emozione. Parecchi piangevano lagrime di gioia. Quando poi sfilarono per piazza Castello, davanti al Re a cavallo, circondato dal suo seguito, all'angolo di Palazzo Madama, fra le fragorose manifestazioni della folla, credertero di sognare.

La nuova Comunità Valdese

Dopo le fantastiche giornate del febbraio 1848, i Valdesi di Torino ritornarono alle loro occupazioni normali; la loro comunità protestante riprese a funzionare, all'ombra protettrice delle Legazioni estere, nella Cappella di via dell'Ospedale, nelle sale di Casa Bellora. Ma non era più quella di prima. Non poteva più essere quella di prima. La sua anima era ad un tratto cambiata, travolta, trasfigurata dall'ispirazione dei tempi nuovi. Non poteva più essere un organismo estraneo all'ambiente nazionale. Non poteva più essere una comunità chiusa ed assorbita nelle proprie attività interne, preoccupata unicamente nel regolare lo sviluppo del proprio funzionamento e nel mantenere fra i confratelli i legami effettivi della solidarietà cristiana e della mutua assistenza. Così l'aveva costruita, con mirabile opera, il pastore Amedeo Bert, adattandola alle difficili condizioni del periodo anteriore al 17 febbraio 1848. Così non poteva durare. E già, senza rendersene conto, si stava trasformando, nella volontà e nelle aspirazioni, in quell'organismo nuovo che sarà la Chiesa Valdese di Torino.

Di tale organismo nuovo, il costruttore ed il conduttore non sarà più Amedeo Bert. La sua preparazione spirituale, la sua mentalità, i suoi metodi, le sue abitudini, tutto il suo lavoro, tutta la sua costruzione lo legavano al passato. Per la forma, egli potè ancora, con la forza della sua intelligenza comprensiva e della sua abilità organizzatrice, collaborare coi suoi correligionari alla trasformazione della sua comunità in Chiesa Valdese. Ma nello spirito, egli, senza averne coscienza, divenne un sorpassato. Se avesse potuto rendersene conto e si fosse ritirato in tempo ad un'altra missione, si sarebbe risparmiato molte delusioni e molte amarezze, quelle ch'egli sofferse, fra incomprensioni ed urti, negli ultimi anni della sua opera a Torino, donde si ritirò nel 1864.

Costruttori e conduttori dell'organismo nuovo furono tre notevoli personalità, ardenti di fede, ricche di vivo senso spirituale, di spirito di sacrificio, della coscienza delle nuove esigenze e della necessità dell'apostolato cristiano della Chiesa Valdese. La prima è quella di Giuseppe Ma-

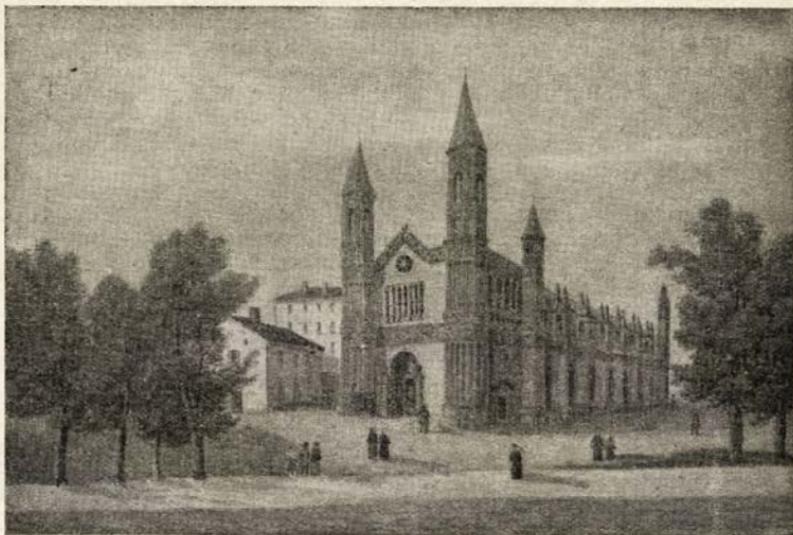
lan, che in quel periodo potè svolgere pienamente le sue mirabili virtù civili; e col vigore della intelligenza e l'energia della volontà compiere nella Chiesa e per la Chiesa un'opera straordinariamente importante: membro laico della Tavola Valdese dall'agosto 1848, deputato al Parlamento Subalpino dal febbraio 1849, cassiere perpetuo ed eccezionalmente generoso della Tavola e della Chiesa di Torino, collaboratore palese o nascosto di tutte le attività ed iniziative valdesi, a Torino e fuori. La seconda personalità è quella del pastore Giovanni Pietro Meille, inviato dalla Tavola Valdese nel 1849 come coadiutore di Amedeo Bert, specialmente per organizzare i culti e l'opera evangelistica in italiano, uomo di profonda fede, di potenti doti oratorie, d'ardente spirito missionario, di ricca comprensione spirituale. Egli diverrà tosto il centro della vita della Chiesa, finchè nel 1864 sostituirà il Bert come pastore titolare. La terza personalità sarà quella del generale Beckwith, che, nel promuovere la sua vasta opera di ricostruzione materiale e morale del popolo valdese e della sua Chiesa, rivolse con particolare amore il suo interessamento e la sua efficace collaborazione in favore della comunità valdese di Torino.

La Chiesa Valdese di Torino

Fra il 1848 ed il 1853, due avvenimenti importanti segnano lo svolgimento della vita della comunità protestante di Torino: la sua annessione alla Chiesa Valdese e la costruzione del suo Tempio. Ambedue sono stati esaurientemente esposti, appena due mesi fa, dal pastore Gustavo Bertin, nel bel volume illustrato *L'Evangelo a Torino dall'epoca della Riforma alla dedizione del Tempio* (A. Pascal, G. Bertin, P. Bosio), pubblicato il 15 dicembre scorso, in occasione del centenario dell'inaugurazione del Tempio stesso. Rimandiamo perciò senz'altro i nostri cortesi lettori a quel volume estremamente interessante, che non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca di famiglia valdese.

Quanto a noi, per non lasciare in tronco la presente modesta narrazione, ci limitiamo a riassumere brevemente i fatti, riferendoci allo scritto del Bertin e mettendone in rilievo i caratteri particolari.

Appena risultarono aboliti, mediante l'emancipazione, i vincoli che costringevano i Valdesi nei limiti delle loro Valli, sorse spontaneo nella comunità protestante di Torino il pensiero ed il desiderio d'unirsi organicamente con la Chiesa Valdese. Ed era naturale: nessuna differenza essenziale fra loro, per quanto riguardava i principi confessionali e l'ordine del culto, analoga l'organizzazione interna, valdese il pastore e valdesi i due terzi dei membri, frequentissime le reciproche relazioni. D'altra parte era pure evidente che la Chiesa Valdese considerava la comunità torinese non soltanto come naturalmente collegata con essa, ma anche come base essenziale per promuovere fuori delle Valli quell'azione di



*Il Tempio Valdese di Torino nel 1853
(da un disegno a colori, dell'epoca, esistente nel Museo Valdese)*

testimonianza cristiana evangelica che essa sentiva come sua sacra missione. Ed in tal senso insisteva già da lungo tempo il suo grande amico generale Beckwith. Basti, a documentare tale atteggiamento, una breve lettera del Moderatore G. P. Revel al Beckwith: *Io mi sento perfettamente d'accordo con voi, signor Generale, di non perdere un istante di vista Torino, come il centro ed il punto capitale della nostra missione.* Quindi l'unione della comunità torinese con la Chiesa Valdese sarebbe apparsa facile e naturale. Ed invece, quando si venne, in quello stesso anno 1848, praticamente alle trattative, ne sorse un grave dissenso. Da un lato la comunità, specialmente ispirata dalla sua influente parte estera intendeva serbare, nell'atto dell'unione, una sua particolare autonomia, sia nella scelta del pastore, sia nel funzionamento amministrativo e disciplinare. Così risulta dal messaggio del 15 ottobre 1848, con cui essa chiedeva ufficialmente la sua ammissione. D'altra parte, la Tavola Valdese non poteva accettare tali condizioni limitative, che avrebbero costituito un pericoloso precedente nell'ulteriore sviluppo della Chiesa Valdese in Italia. Ed infatti essa, pur affermando il suo gran desiderio di realizzare l'unione, rispose con un chiaro rifiuto e v'insistè ripetutamente nel dibattito che ne seguì, sia per lettera, sia in incontri personali. Ciascuna delle due parti rimase nelle proprie posizioni. Ne derivò una condizione di disagio e di turbamento nella comunità, che si protrasse per parecchi mesi e che fu aumentata dall'invito fattole dalla Legazione di Prussia di

procurarsi un nuovo locale di culto indipendente, in quanto il locale della Cappella non sarebbe più a sua disposizione dal 1° ottobre 1849. Fu allora che il pastore Amedeo Bert comprese la necessità d'un'azione energica risolutiva. In un'assemblea generale, avvenuta il 10 luglio 1849, egli, con un atto d'imperio, persuase la comunità a decidersi per l'unione senza condizioni, annettendosi alla Chiesa Valdese come una normale parrocchia; ed il 16 luglio era inviata alla Tavola Valdese la richiesta ufficiale dell'annessione, firmata da 105 capi-famiglia, la quasi totalità degl'iscritti. Finalmente il 29 luglio successivo, in una solenne assemblea, il Moderatore G. P. Revel dichiarava la congregazione torinese aggregata ufficialmente alla Chiesa Valdese ed il pastore Amedeo Bert nominato primo pastore della nuova parrocchia. Si procedè subito dopo all'elezione del primo Concistoro, nelle persone di Giuseppe Malan, Enrico Geymet, Michele Peyrot, Alexis Biolley, Giacomo Bosio, Eugenio Vertù. Il primo passo era fatto.

* * *

Diveniva ormai urgente procurarsi un nuovo locale di culto, che fosse degno dell'importante nuova parrocchia e della città in cui essa si trovava. Provvisoriamente si trasportò la sede della Cappella in Casa Bellora, adattandovi con opportune trasformazioni alcuni locali a pian terreno, sul cortile. Così la prima domenica d'ottobre del 1849 il culto si celebrò in quella casa, che ormai riassumeva completamente la vita della comunità.

Ma subito fu iniziata l'azione per la costruzione d'un Tempio. Due personalità presero risolutamente la direzione dell'opera: Giuseppe Malan, ormai divenuto nella Chiesa e nella città un personaggio di primo piano, ed il generale Beckwith che, promovendo risolutamente lo sviluppo della comunità torinese, aveva deciso di stabilirsi personalmente a Torino, anch'egli ospite di Casa Bellora. Il pastore Bert in questo periodo passò nell'ombra.

Dopo lunghe trattative il Governo Sabauda, nonostante i pertinaci contrasti e le violente opposizioni della parte clericale, concesse finalmente, con decreto del 15 dicembre 1850, l'autorizzazione per la costruzione d'un Tempio Valdese. Nei primi mesi del 1851, dopo vane trattative col Comune per la concessione d'un vecchio edificio da adattarsi o d'un terreno idoneo alla costruzione, Malan e Beckwith, rompendo gl'indugi, scelsero il nuovo terreno, in felice posizione, sul viale del Re, a pochi passi da Casa Bellora. Sopraggiunse ancora una clamorosa protesta dei Vescovi piemontesi, rivolta al Re, il 6 agosto 1851 per impedire la nuova costruzione. Tutto fu inutile. Il 29 ottobre 1851, con solenne cerimonia, si poneva la prima pietra dell'edificio. Il generale Beckwith, che ne aveva tracciato il disegno nelle linee architettoniche e nelle misure, ne affidò l'esecuzione pratica all'architetto Luigi Formento ed all'imprenditore Eugenio Gastaldi, continuando però egli stesso a vigilarne

la costruzione giorno per giorno. Con una grande sottoscrizione fra le Chiese Valdesi ed Estere si provvide alle esigenze finanziarie. Finalmente il 15 dicembre 1953, con una serie di cerimonie grandiose, il nuovo Tempio venne solennemente inaugurato.

* * *

Il Tempio Valdese di Torino è notevole, come insigne opera d'arte, che giustamente è stata dichiarata monumento nazionale: con le sue eleganti linee esterne romaniche e gotiche armonicamente collegate, la facciata inquadrata da due snelli campanili, i lati e l'abside adorni di guglie fiorite, l'interno distinto in tre navate, divise fra loro da una doppia serie di colonne, nel fondo, al centro dell'abside, il pulpito finemente lavorato. Il bell'edificio suscita nel visitatore un'impressione di raccolta gravità ed insieme di serena ispirazione.

Ma esso è anche singolarmente interessante per il suo duplice significato. Chè anzi tutto, dal punto di vista storico, esso segna la fine del vecchio periodo della primitiva comunità protestante, quello dei Valdesi di cento anni fa, il periodo della modesta Casa Bellora, ormai quasi dimenticata, eppure allora così fervida di vita, così ricca di opere e d'azioni, così coraggiosa e fiduciosa nello svolgimento delle sue attività attraverso le difficoltà e le incomprensioni dell'ambiente; ed insieme l'inizio del periodo nuovo, della comunità ormai organicamente costituita e matura, pronta e risoluta per l'azione della testimonianza cristiana, sempre più cosciente della missione affidatale dalla provvidenza di Dio. Ed in secondo luogo, dal punto di vista ideale, è la prima grande manifestazione della Chiesa Valdese fuori delle Valli, nel quadro della libertà, è la prima espressione della sua volontà di partecipare pienamente alla vita nazionale, portandovi il contributo spirituale che le è proprio, l'annuncio del messaggio evangelico tradotto nel pensiero e nella vita.

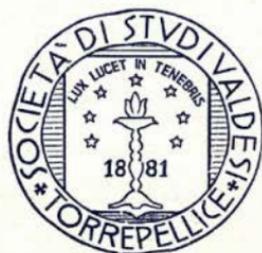
OPUSCOLI DEL XVII FEBBRAIO

finora editi dalla Società di Studi Valdesi - Torre Pellice - c. c. 2/4428

(In italiano)

- JAHIER D. — L'emancipazione dei Valdesi... (1922).
— Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel medio evo (1923).
— I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI (1924).
— Il 1° Art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia (1925).
— Enrico Arnaud (1926).
— I Valdesi italiani e la Riforma del secolo XVI (1927).
— I Valdesi ed Emanuele Filiberto (1928).
— I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI (1929).
— I Valdesi sotto Carlo Emanuele I. 1580-1630 (1930).
- JALLA A. — Le Valli Valdesi nella storia (1931).
- JAHIER D. — I Valdesi sotto Vitt. Am. I°, la reggente Cristina e C. Eman. II (1932).
- JALLA G. — I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta. 1690-1697 (1933).
- JAHIER D. — La così detta Guerra dei Banditi. 1655-1686 (1934).
- JALLA A. — I Valdesi e la Casa di Savoia (1935).
- JAHIER D. — Vitt. Am. II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706 (1937).
- ROSTAGNO G. — I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede (1938).
- BOSIO D. — Dall'esilio alle Valli native (1939).
- JALLA A. — I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello (1940).
— Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese (1941).
- BOSIO P. — Rinneamento ed abiura di Valdesi perseguitati (1942).
- BALAZA T. — Pubbliche dispute religiose alle Valli fra ministri valdesi e missionari cattolici (1943).
- PASCAL A. — La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio. 1686-1687 (1944).
- BOSIO D. — Fedeltà fino alla morte (1945).
- MATHIEU G. — Il candeliere sotto il moggio... (1946).
- HUGON A. — Le milizie valdesi al XVIII° secolo (1947).
- BOSIO D. — L'emancipazione dei Valdesi. 17 febbraio 1848 (1948).
- JALLA A. — Le colonie valdesi in Germania, nel 250° anniversario della loro fondazione (1949).
- HUGON A. — Le Valli valdesi. Dallo scoppio della Rivoluzione al Governo provvisorio (1950).
- PONS T. — Valdesi condannati alle galere nei secoli XVI e XVII (1951).
- AYASSOT E. — Il primo Tempio Valdese della Libertà (1952).
- MARAUDA L. — La Parrocchia Valdese di Villasecca ed il suo Tempio attraverso i secoli (1953).
- JALLA A. — I Valdesi a Torino cento anni fa (in occasione del centenario del loro tempio).

301



TIPOGRAFIA SUBALPINA, s. p. a. - TORRE PELLICE